

Ieri alle urne per il nuovo presidente  
Il liberale Gaviria sicuro della vittoria  
Ma l'attenzione degli osservatori  
è concentrata sul candidato del M-19

Antonio Navarro nuovo leader del gruppo  
guerrigliero tornato alla vita civile  
potrebbe conquistare il secondo posto  
Referendum sull'assemblea costituente

Pakistan  
La polizia  
spara:  
80 i morti

Birmania  
L'opposizione  
verso  
la vittoria

# Colombia, il voto più insanguinato

Ieri i colombiani hanno votato in quelle che, a ragione, vengono definite «le elezioni più insanguinate della storia del paese». Quasi certa la vittoria del liberale Gaviria. Ma l'attenzione dei colombiani pare piuttosto puntata su altri due obiettivi: il referendum sulla convocazione di una Assemblea costituente ed il risultato del M-19, il gruppo guerrigliero tornato alla vita civile.

DAL NOSTRO INVIATO  
MASSIMO CAVALLINI

■ BOGOTÁ César Gaviria Trujillo, candidato del partito liberale, aveva soltanto due avversari: la paura che percorre il paese - venerdì notte l'ultima auto-bomba è esplosa in un quartiere di Bogotá ferendo gravemente sette persone - e l'assoluta e formidabile delle previsioni che lo hanno costantemente dato facile vincitore. Ovvero, quell'astensionismo da eccesso di sicurezza che, come talora accade, finisce per infiacchire l'ultimo sprint dei superfavanti.

Il primo nemico sembra, se non sconfigto, almeno temporaneamente domato: ieri le operazioni di voto si sono svolte in termini relativamente tranquilli, con una partecipazione calcolabile attorno alle non esaltanti medie (circa il 30% degli aventi diritto) del passato. Le urne aperte ieri, quando in Italia era già scoccata la mezzanotte, diranno invece quanto il secondo paradosso handicappi avrà di fatto pesato nel conteggio dei voti. Non dovrebbero tuttavia esserci sorprese. La più recente storia colombiana dimostra infatti come, nella perenne battaglia tra liberali e conservatori, i primi abbiano perduto solo allorché si sono presentati divisi alle elezioni. E stavolta a presentarsi divisi sono proprio i con-

servatori: da una parte Rodrigo Lloreda, il candidato ufficiale; e, dall'altra, un vecchio ma ancor potente e notevole della destra del partito: quell'Alvaro Gomez che, già sconfitto due volte nella contesa presidenziale, ha deciso di provare l'ebbrezza di una terza sconfitta fondando il Movimento di salvezza nazionale.

Dunque, vincerà Gaviria. Ed è straordinario osservare quanto poco rilievo la cosa sembri assumere tanto per i più raffinati osservatori politici, quanto per l'uomo della strada. Colpa, certo, della non travolgente personalità del candidato, sbiadito ed ambiguo erede di quel Luis Carlos Galán, capo storico del «nuovo liberismo», che venne assassinato lo scorso agosto durante un comizio elettorale. Di Galán, il 43enne Gaviria non possiede infatti né il carisma, né la linearità di politico riformatore. Qualità quest'ultima di cui, anzi, i suoi precedenti come ministro degli Interni del governo Barco fanno decisamente dubitare.

L'indiscussa mediocrità del sicuro vincitore spiega tuttavia solo in piccola parte il fenomeno. Tanta indifferenza pare infatti dipendere, assai più che dalle non eccelse qualità del

sicuro vincitore, da una ormai radicalissima e più che legittima convinzione: chiunque sia il nuovo presidente, sarà necessariamente l'ultimo prodotto di un sistema politico bloccato ed ormai in putrefazione, causa prima e, insieme, terreno di coltura di quell'incontrollata violenza che già ha spazzato via quattro dei candidati presidenziali e costretto e i sopravvissuti alla realtà di una campagna elettorale efficacemente definita «blindata» dai giornali colombiani.

Anche per questo la pubblica attenzione pare calamitata da due altri e ben più sostanziali obiettivi. E si tratta, in entrambi i casi, di novità assolute.

Il primo è il referendum sulla convocazione di una assemblea costituente. Sulla spinta di un vastissimo movimento d'opinione nato nelle università, tale convocazione era stata sancita tre mesi fa dal governo con un apposito decreto, la cui costituzionalità, tuttavia, era stata fino all'ultimo questionata dalla Corte Suprema. Solo giovedì scorso, in un estremo ed ormai inatteso trionfo della ragione, l'ultimo verdetto: il referendum è legittimo.

Scontato, anche in questo caso, il risultato: i «sì», più o meno sinceramente sostenuti da tutte le forze politiche, dovrebbero prevalere in dimensioni plebiscitarie. E la nuova Assemblea costituyente - se non verrà inghiottita e digerita, come è più che possibile, dalla logica gattopardesca del ceto politico tradizionale - potrebbe ora costituire una valida base per affrontare il vero nocciolo della crisi colombiana. Che non è quello della guerra - sanguinosa ma fasulla - con-

tro il narcotraffico; bensì, all'opposto, quello del processo di pace e dell'avvio di una vera democrazia, della fine di un sanguinoso conflitto politico e sociale che proprio nelle cruenti storture del sistema di dominio ha trovato la sua origine.

Ed è qui che si innesta il secondo degli obiettivi su cui va focalizzandosi l'attenzione dei colombiani: la partecipazione alla contesa elettorale del M-19, il gruppo guerrigliero che, solo tre mesi fa, ha deciso di lasciare le armi e di rientrare nella vita civile. Nello scorso marzo, nelle elezioni municipali di Bogotá, Carlos Pizarro, leader del movimento e candidato per le presidenziali, aveva ottenuto un più che sorprendente 10% dei voti. Poco dopo, il 26 aprile, è stato assassinato. Pareva l'ennesima, cruenta fine di una speranza. Ma così non è stato. La scelta coraggiosa e coerente di confermare la partecipazione al voto sembra, anzi, aver messo le ali al nuovo candidato, Antonio Navarro Wolff. Il quale - grazie anche ad una efficacissima campagna televisiva - ha finito per essere identificato da una crescente fetta di opinione pubblica, anche non di sinistra, con il bisogno di pace che permea il paese. Dovesse riuscire a mobilitare parte dell'elettorato tradizionalmente astensionista, Navarro potrebbe ottenere un risultato senza precedenti. E addirittura, come qualcuno pronostica, superare uno dei due candidati conservatori.

Mentre il fragore delle bombe squassa l'aria e la gente continua a morire, insomma, forse qualcosa in Colombia sta per cambiare davvero.



Antonio Navarro



Carlos Gaviria

## Un rigido bipartitismo in vigore dal '57

La Colombia ha circa 30 milioni di abitanti, 19 dei quali sono in teoria abilitati al voto. Tra essi, tuttavia, a solo 14 milioni sono regolarmente iscritti nei registri elettorali e, presumibilmente, non più di sette-otto milioni saranno coloro che andranno alle urne. L'astensione elettorale, infatti, raggiunge normalmente il 50 per cento nelle presidenziali e si impenna fino a oltre il 70 nelle parlamentari. Il sistema colombiano è caratterizzato da un bipartitismo rigido, frutto del cosiddetto «accordo nazionale» che i due tradizionali partiti, il liberale ed il conservatore, sottoscrissero nel 1957, al termine di un decennio di guerra civile. Fino al 1974, in una vera e propria parodia di democrazia, i due partiti si alternarono alla presidenza in base alla scelta di un candidato unico concordato. Dal '74 i due partiti si presentano contemporaneamente e in competizione ma, in base alla Costituzione, il vincitore si impegna a dare al partito sconfitto una rap-

presentanza «adeguata e giusta» nel nuovo governo. La guerriglia nasce come risposta a questo sistema bloccato ed alla sistematica violenza contro i ceti più poveri, soprattutto nelle campagne. I gruppi più agguerriti, dopo il disarmo del M-19, sono le Farc, l'Epri e l'Ein. Nelle elezioni di ieri per la prima volta è stato lo Stato a stampare le schede elettorali. Fino a ieri ciascun partito stampava le proprie e, attraverso il proprio sistema clientelare, con buona pace per la segretezza, le consegnava, già votate, ai possibili elettori. La coscienza della devastante profondità della crisi istituzionale colombiana ha spinto il governo, sulla spinta di un grande movimento d'opinione, ad accettare un plebiscito sulla convocazione di una assemblea costituente. Gli elettori dovranno anche, attraverso un'apposita scheda, dire sì o no a questa prospettiva. La vittoria dei sì è più che scontata.

■ HYDRABAD (Pakistan). Oltre 80 morti e 270 feriti è il bilancio di scontri etnici e politici con passati interventi della polizia avvenuti negli ultimi due giorni nella provincia del Sind nel Pakistan meridionale. La polizia ha aperto il fuoco contro i civili a Hyderabad, una città di oltre un milione di abitanti nella quale alcuni quartieri sono sotto coprifuoco dal 14 maggio in seguito a scontri interetnici. Le forze dell'ordine hanno sparato contro centinaia di manifestanti, la maggior parte dei quali donne e bambini che sono scesi in piazza con il Corano in mano, per chiedere la revoca del coprifuoco. «Vogliamo cibo e acqua», gridavano le donne prima che la polizia aprisse il fuoco.

Secondo fonti ospedaliere i morti sono 65 e i feriti 250. Altri 15 morti e 20 feriti si sono avuti in scontri avvenuti oggi a Karachi per protesta contro gli avvenimenti di Hyderabad. A Karachi i comunisti mascherati hanno aperto il fuoco contro i passanti e incendiato quattro autobus. Con le vittime di oggi è di 150 morti il bilancio delle ultime settimane di disordini nella provincia del Sind.

Venerdì il primo ministro Benazir Bhutto aveva ordinato un'intensificazione delle operazioni «antiterrorismo» dopo aver accusato il governo di Nuova Delhi e i suoi agenti provocatori di fomentare le rivalità etniche e politiche per vendicarsi dei suoi problemi in Kashmir, teatro di una rivolta antindiana che si protrae dall'inizio dell'anno.

I quartieri dove sono scoppiati i disordini, a Hyderabad e a Karachi, sono controllati dal partito d'opposizione dei Mohajir (Morm), un gruppo etnico discendente dai musulmani fuggiti dall'India dopo la spartizione del 1947. I disordini tra il Morm e il partito del popolo pacifista del 1947, i disordini tra il Morm e il partito del popolo pacifista (Ppp) del primo ministro Benazir Bhutto, sono sfociati spesso in veri e propri scontri armati. Il presidente Ghulam Ishaq Khan ha ricevuto una delegazione dei partiti d'opposizione andati ad esprimere la loro preoccupazione per l'evolversi della situazione.

■ RANGOON La Lega nazionale per la democrazia, la formazione più forte dell'opposizione birmana, è in vantaggio nelle prime elezioni pluripartite in trenta anni per la formazione della nuova assemblea nazionale di 485 seggi. Radio Rangoon ha indicato che il partito è in testa nello spoglio dei primi risultati con l'80 per cento dei voti nel distretto del porto di Yangon e con il 60 per cento a Tagon. Un candidato della Lega nazionale per la democrazia, Sein Lah Do, ha dichiarato: «Se la nostra vittoria sarà a valanga, i militari dovranno cedere democraticamente il potere».

La leader della Lega nazionale per la democrazia, Aung San Suu Kyi, è agli arresti domiciliari dal luglio 1989 ed un altro leader, Tin Oo, è stato condannato a tre anni di reclusione con l'accusa di cospirazione contro lo Stato.

L'opposizione è in vantaggio anche a Mandalay, seconda città della Birmania e importante porto commerciale sul fiume Irrawaddy. Mandalay fu con Rangoon il centro propulsore della rivolta popolare e democratica che nel 1988 fece cadere il regime del Partito unico socialista.

Il gen. Saw Maung, l'uomo forte di Rangoon, uscendo dal seggio elettorale dove si è recato a votare nella capitale, ha ribadito che manterrà fede alle sue promesse: «Con oggi ho dimostrato di rispettare le mie promesse», ha detto. «Effettuerò il passaggio del potere nel rispetto della legge. Il compito principale spetta ora ai partiti».

I seggi elettorali hanno chiuso alle quattro del pomeriggio, dando inizio al conteggio dei voti, che avviene manualmente. Ad un seggio di Rangoon, si è raccolta una piccola folla ad assistere alle operazioni di spoglio ed erano presenti anche i candidati di vari partiti.

## Più violento lo scontro mentre a Tel Aviv in migliaia chiedono pace Gli israeliani uccidono ancora L'intifada: «Colpite i soldati»

Non si placa la violenza israeliana: un ragazzo di 17 anni è stato ucciso a Gaza ed altri dieci sono rimasti feriti. Una grande manifestazione di pace si è svolta sabato sera a Tel Aviv organizzata da «Pace adesso» mentre prosegue lo sciopero della fame dei dirigenti palestinesi moderati. Il comando dell'intifada invita i palestinesi ad «attaccare i soldati israeliani».

DAL NOSTRO INVIATO  
MAURO MONALI

■ RISHON LETZION (Tel Aviv). Mercato degli schiavi. Una settimana dopo la strage dei sette lavoratori di Gaza è tornato ad essere quello squallido ed assolto posto di sempre. Non una lapide né un fiore ricordano che qui si è scritta una delle pagine più agghiaccianti nell'eternico conflitto arabo-israeliano e nella tormentata vicenda palestinese. Israele ha preferito, in questa caldissima domenica, dimenticare. Le rare automobili sfrecciano veloci senza neppure gettare una occhiata su questa sterpaglia dove per anni e anni ricchi commercianti di Tel Aviv e costruttori di Haifa e Gerusalemme hanno potuto «comprare» a due lire le braccia dell'odiato nemico arabo. Ma questa non è altro che una delle tante facce della crisi israeliana. Non tutti infatti, hanno già archiviato il massacro di Rishon Letzion. Stato ebraico. La capitale del paese, Tel Aviv, sabato sera ha ospitato un'altra, grandiosa manifestazione a favore della pace. Almeno cinquantamila persone si sono radunate nel centro della città raccogliendo l'appello di «Peace now». Pace adesso, l'organizzazione da sempre in prima linea per creare una mobilitazione delle intelligenze e delle coscienze per una convivenza pacifica. Bandiere palestinesi ed israeliane insieme, discorsi di intellettuali e politici ma soprattutto uno slogan, un obiettivo concreto: «Basta con lo spargimento di sangue».

L'inquietudine si taglia col coltello in queste ore in entrambe le parti. Israele non sa cosa fare. Il governo, come al solito, ha alzato tutti i possibili

cartelli del no. Shamir non solo non vuole i caschi blu ma neppure gli osservatori personali del segretario generale dell'Onu Perez de Cuellar. «Se vengono li fermiamo all'aeroporto - ha dichiarato l'altra sera - e li spediamo a casa». E per ora lo schiacciamento della posizione americana su quelle del Likud e il semifallimento del Consiglio di sicurezza dell'Onu a Ginevra, ha ridato un piccolo margine a Shamir e ai suoi.

Croce Rossa di Gerusalemme. Tornando da Tel Aviv la tappa d'obbligo è questa. È il punto di ritrovo, in questi giorni, della stampa internazionale. I 46 dirigenti palestinesi «moderati» sono all'ottavo giorno di sciopero della fame. Per ora resistono, ma un senso profondo di delusione è stampato sui loro visi emaciati. In questa settimana non è successo niente. E voi che farete? «Noi continueremo a scioperare - dice Atrash, presidente dei giornalisti palestinesi - anche se, certo, ci aspettavamo qualcosa di più da Ginevra. Adesso guardiamo con fiducia alla riunione di martedì di New York. Da Gaza arriva notizia che nel campo di Al-Balah i soldati hanno ucciso, sparandogli al cuore, un ragazzo di 17 anni, Jihad Abu Diab, e hanno ferito altri dieci giovani palestinesi. E in modo molto aggro e amaro si commenta questa settimana di violenze. «Abbiamo dimostrato a tutto il mondo che l'intifada non è morta - ci sussurra un altro dirigente arabo - come dicevano prima della strage i generali Shomron e Mordakai, rispettivamente il capo di stato maggiore e il coman-

dante della regione militare centrale, ma potremo continuare? Ecco che torna l'interrogativo: fino a quando? I militari israeliani hanno assestato colpi durissimi. Hanno ucciso forse 750 persone, ne hanno ferite cinquantamila, hanno arrestato quasi ventimila quadri intermedi facendo vivere a un milione 750mila abitanti della Cisgiordania e della striscia di Gaza ventinove mesi di terribili privazioni economiche e civili. «Nei nostri cuori la rivolta non si è spenta», affermano alla Croce Rossa. Nei cuori e basta? «Sarebbe impensabile poter tornare ai primi tempi dell'intifada con centinaia di migliaia di persone in piazza ogni giorno». Insomma la rivolta delle pietre ha bisogno di uno sbocco politico e subito: ecco l'imperativo categorico. Altrimenti si corre il rischio di un salto magari per opera di gruppi isolati o dei fondamentalisti islamici, verso la lotta armata. Qualche segnale, del resto, già c'è. L'altro giorno il comando generale dell'intifada aveva emesso un comunicato con il quale si invitava ancora alla lotta e allo sciopero generale per il 31 maggio. Ieri, tuttavia, un altro bollettino incitava i palestinesi ad «attaccare direttamente i soldati israeliani».

La città vecchia. La questione dell'ostello di San Giovanni occupato dai coloni è stato l'esempio più evidente della politica di espulsione degli arabi da Gerusalemme. Ma se si va a parlare con la gente, ci si accorge che il fenomeno è molto vasto. La strategia israeliana punta, come si sa, a conquistare, con le buone o con le cattive, il cuore della città in modo tale che ove mai si arrivasse ad un tavolo delle trattative, il tanto decantato obiettivo dell'internazionalizzazione di Gerusalemme, sotto la garanzia delle varie autorità religiose, sia del tutto superato. Racconta Mohamed, un vecchio, ma ancora prestante, arabo. «Vennero da me qualificandosi come rappresentanti di un gruppo immobiliare. Ti strapaghiamo la casa, dissero,

e ti costruiamo una villetta dove vuoi tu. Io naturalmente risposi di no. Qui sono nato e qui resto. Ebbene, siccome avevo accanto alla casa un magazzino con delle macchine utensili con le quali lavoravo anche di notte, fecero un esposto alla polizia e la magistratura mi chiuse il negozio. Nello stesso luogo riapri una drogheria, un giorno vennero da me i coloni e mi distrussero tutto il locale. Sono tornati poi quelli del gruppo immobiliare offrendomi, stavolta, il doppio, ma io resisto». Una donna incalza: «Tutte le notti mi buttanò delle grandissime quantità di acqua sui solai. Vogliono rendere la mia abitazione così umida e fradica da non poterci più abitare. Mi sono rivolta alla polizia raccontando il fatto. Mi hanno risposto: se non c'è nessun morto o nessun ferito non possiamo intervenire».

Knesset. In questo clima il premier Shamir è convinto, di nuovo, di poter rifare il governo. Israele, anche la sua parte più oltranzista, non poteva accettare per una questione di look a ministro della Difesa, dopo l'invasione del Libano del 1982 e la strage di Sabra e Chatila, il superfalco Ariel Sharon. Il quale, dopo aver capito l'antifona, si è messo da parte. Ma, al tempo stesso, il leader del Likud è sotto il ricatto dei partitini religiosi e di quelli dell'estrema destra. Così si arriva all'assurdo per cui la formazione, capeggiata da quella sorta di passionaria che è Geula Cohen, della Teyaha pur avendo tre soli deputati vuole due ministri. La vera bagarre, tuttavia, è dentro il fronte dei religiosi. Siccome è stato promesso al Partito nazionale religioso il dicastero della programmazione economica, il raggruppamento dello Shas rivendica la presidenza della commissione economica. «Così siamo sicuri - ha dichiarato un esponente di questo partitino - che tutti i contributi finanziari per le attività religiose non vadano solamente ad istituzioni dominate dal Partito nazionale religioso».

## PROVINCIA DI MILANO

Ai sensi dell'articolo 6 della legge 25 febbraio 1987, n. 67, si pubblicano i seguenti dati relativi al bilancio preventivo 1990 e al conto consuntivo 1988 (1).

1) Le notizie relative alle entrate e alle spese sono le seguenti:

ENTRATE		In migliaia di lire		SPESE	
Denominazione	Previsioni di competenza da bilancio anno 1990	Accertamenti da conto consuntivo anno 1988	Denominazione	Previsioni di competenza da bilancio anno 1990	Impegni da conto consuntivo anno 1988
Avanzo amministrazione	1.300.000	—	Disavanzo amministrazione	—	—
Tributarie	56.470.000	52.989.011	Correnti	331.770.000	300.040.631
Contributi e trasferimenti (di cui dallo Stato)	283.800.000	240.982.045	Rimborso quote di capitale per mutui in ammortamento	31.865.000	22.614.528
(di cui dalle Regioni)	250.218.888	227.142.712			
(di cui dalle Regioni)	10.188.678	8.989.599			
Extratributarie	22.265.000	18.479.571			
(di cui per provvisti servizi pubblici)	1.075.000	1.005.545			
Totale entrate di parte corrente	363.435.000	312.450.627	Totale spese di parte corrente	363.635.000	322.655.159
Alienazione di beni e trasferimenti (di cui dallo Stato)	35.324.750	18.502.874	Spese di investimento	246.570.000	59.472.193
(di cui dalle Regioni)	7.000.000	—			
Assunzioni prestiti	210.735.250	38.848.511			
(di cui per anticipazioni di Tesoreria)	—	—	Totale spese conto capitale	246.570.000	59.472.193
Totale entrate conto capitale	246.570.000	57.351.385	Rimborso anticipazione di Tesoreria e altri	—	—
			Partite di giro	57.450.000	54.182.457
Partite di giro	57.450.000	54.182.457	Partite di giro	—	—
TOTALE	667.055.000	423.984.469	TOTALE	667.655.000	436.309.809
Disavanzo di gestione	—	12.325.340	Avanzo di gestione	—	—
TOTALE GENERALE	667.055.000	436.309.809	TOTALE GENERALE	667.655.000	436.309.809

2) La classificazione delle principali spese correnti e in conto capitale, desunte dal consuntivo, secondo l'analisi economico-funzionale è la seguente (in migliaia di lire):

	Amministrazione generale	Istruzione e cultura	Abitazioni	Attività sociali	Trasporti	Attività economica	TOTALE
Personale	37.208.643	49.214.512	—	4.681.620	6.903.859	2.002.911	100.013.565
Acquisto beni e servizi	16.450.607	52.105.592	—	22.021.410	8.661.260	2.056.109	101.297.008
Interessi passivi	2.122.374	27.029.546	—	10.275.116	17.796.859	726	57.224.621
Investimenti effettuati direttamente dall'Amministrazione	7.150.000	11.374.131	—	350.931	19.183.500	—	38.064.522
Investimenti indiretti	62.931.124	139.836.151	—	11.675.012	236.000	2.900.000	4.923.382
				39.014.029	52.781.548	6.959.746	301.523.098

3) La risultanza finale a tutto il 31/12/1988 desunta dal consuntivo (in migliaia di lire):

● Avanzo di amministrazione dal conto consuntivo dell'anno 1988	L. 15.512.071
● Residui passivi preesistenti alla data di chiusura del conto consuntivo dell'anno 1988	L. 1.303.206
Avanzo di amministrazione disponibile al 31/12/1988	L. 14.208.865
Ammontare dei debiti fuori bilancio comunque assistiti e risultanti dalla elezione allegata al conto consuntivo dell'anno 1988	L. —

4) Le principali entrate e spese per abitante desunte dal consuntivo sono le seguenti (in migliaia di lire):

Entrate correnti	L. 78,39	Spese correnti	L. 80,96
di cui		di cui	
tributarie	L. 13,30	personale	L. 25,09
contributi e trasferimenti	L. 60,47	acquisto beni e servizi	L. 25,42
altre entrate correnti	L. 4,62	altre spese correnti	L. 30,45

(1) I dati si riferiscono all'ultimo consuntivo approvato

IL PRESIDENTE Goffredo Anorelli